



dite siano arrivate al 37%. Perdite che oscillano tra il 50% della Puglia e il 14% di Bolzano. Fatto sta che per rendere più efficiente questa rete ci sarebbero da investire decine di miliardi di euro.

Gestioni solo dopo una gara

Una partita decisamente complessa dunque, nella quale, oltre al dato di principio (se cioè la gestione dell'acqua possa diventare una merce sottoposta alla sola legge del profitto), ci sono da vedere tanti complicati aspetti legati alla gestione e al miglioramento di questo settore. Facciamo dunque un passo indietro per vedere **cosa stabilisce il decreto Ronchi**. In sostanza la **gestione dell'ac-**

Borsa (è il caso di molte ex municipalizzate come Acea, Hera o Iride), si va alla scadenza naturale del contratto, ma solo se la quota pubblica scende sotto al 30% entro fine 2015.

Dunque gestione privata e privatizzata, anche se la legge, in via di principio, ribadisce "l'esclusiva proprietà pubblica delle risorse idriche, il cui governo spetta esclusivamente alle istituzioni pubbliche per quanto riguarda la qualità e il prez-

Acqua privata

Con la legge Ronchi cambierà la gestione delle reti idriche: gare d'appalto obbligatorie e meno spazio al pubblico. Ma i dubbi sulla strada scelta sono tanti

di **Dario Guidi**

In Italia si va verso una gestione di acquedotti e reti idriche affidata a privati o comunque a soggetti nei quali, nella migliore delle ipotesi, il pubblico ha una quota sempre più ridotta. Il cosiddetto decreto Ronchi è legge da fine novembre 2010.

E nonostante le tante contestazioni e minacce di "guerra" (dai ricorsi per incostituzionalità annunciati dalle Regioni Piemonte, Emilia Romagna, Puglia, Marche e Basilicata ai pronunciamenti contrari di decine e decine di enti locali, dalle proteste di enti, associazioni e gruppi di cittadini sino alla annunciata raccolta di firme per indire un referendum abrogativo), con quello per ora ci sono da fare i conti.

Il fondato sospetto è che, magari assopiti dal quotidiano e poco appassionante dibattito politico, tanti italiani non si siano resi conto di un cambiamento in arrivo che riguarda un bene fondamentale per tutto il pianeta, ma riguarda anche la loro vita di tutti i giorni e il loro portafoglio.

Parliamo di acqua infatti. Sì, proprio di quella cosa che ci pare naturale veder uscire dal rubinetto (anche se in Italia non è così per tutti), che siamo abituati a pagar poco (rispetto agli altri paesi europei) forse anche perché giustamente la consideriamo un diritto, una cosa che c'è e ci deve essere. Punto e a capo. Ma dietro a questa percezione diffusa, stanno anche tanti problemi. E tanti soldi. Basti pensare che le famiglie italiane spendono quasi 6 miliardi di euro l'anno in bollette con ricavi (per i gestori) superiori ai 2 miliardi e mezzo. Ma ci sono anche i problemi di gestione e manutenzione di una rete lunga 327 mila chilometri e per nulla efficiente, visto che secondo i dati Istat del 2005 ben il 28,5% dell'acqua va perduto a causa di buchi e falle. E da allora ad oggi si stima che le per-

qua deve essere affidata solo con gare aperte a tutti. Si vuole cioè promuovere la concorrenza. Così al 31 dicembre 2010 cesseranno tutti gli affidamenti che non sono frutto di una gara. La scadenza può slittare al 31 dicembre 2011 se, nel mentre, gli enti gestori cedono a privati almeno il 40%. Per gli affidamenti a società quotate in

zo del servizio". Un passaggio duramente contestato da Paolo Carsetti, segretario nazionale del Forum italiano dei movimenti per l'acqua: "Siamo di



Indagine Federconsumatori

Tariffe, in dieci anni più 68%

Un aumento di 16 euro rispetto al 2007 per una famiglia tipo che consuma 200 metri cubi annui di acqua per uso domestico, pari ad una spesa media annua nazionale, nel 2008, di 297,7 euro. L'evoluzione delle tariffe e della spesa annua vede un aumento, nell'ultimo decennio 1998-2008, del 68 per cento. È quanto emerso dal VII rapporto presentato dall'Osservatorio Nazionale Tariffe e Servizi della Federconsumatori.

Dal rapporto emerge inoltre che la spesa annua più contenuta, tra 37 città campione, per un consumo medio della famiglia di 200 metri cubi annui la registriamo nella città di Milano e Cuneo. Mentre la spesa più alta è registrata ad Arezzo e Reggio Emilia. La forbice tra la città più conveniente e quella

più cara raggiunge il rapporto 100-347.

In particolare, gli aumenti più consistenti sulla bolletta dell'acqua sono avvenuti a partire dal 2003 con il varo dei nuovi piani di ambito e tariffari pagati dagli utenti per finanziare investimenti nelle reti previsti, ma realizzati "solo" per il 49 per cento.

Bisognerà chiedersi allora perché gli aumenti tariffari sono stati pagati e gli investimenti no. «Sarebbe infatti opportuno verificare se gli investimenti ai quali hanno corrisposto aumenti tariffari previsti nei Piani di Ambito come quota parte siano stati realmente realizzati - spiega Rosario Trefiletti -. In caso contrario andrebbero rivisti e rimodulati i piani tariffari e di investimento affinché vi sia piena corrispondenza tra ciò che si chiede di pagare ai cittadini e ciò che viene concretamente realizzato di anno in anno. E nel caso risultino immotivati sfasamenti, Federconsumatori propone l'applicazione delle sanzioni previste a carico dei gestori affidatari per inadempimenti contrattuali delle convenzioni fino alla revoca stessa e forme di risarcimento per i consumatori». (Aldo Bassoni)

Nel mondo un miliardo senz'acqua, ma non è un diritto...

A proposito di acqua è bene ricordare qual è il quadro mondiale, visto che un miliardo di persone (cioè uno su sei abitanti al mondo), secondo le Nazioni Unite, non ha accesso alle risorse idriche. La prospettiva è quella di un mondo segnato dalla scarsità di acqua dolce in un contesto di costante aumento della popolazione. Non a caso nel Forum mondiale dell'acqua,

tenutosi lo scorso marzo a Istanbul, l'allarme è stato proprio quello di arrivare nel 2030 con la metà della popolazione mondiale sotto la soglia minima di accesso all'acqua. Già oggi 4 mila bambini muoiono ogni giorno, mentre in un anno i decessi provocati dalla carenza d'acqua sono 8 milioni. Una sfida drammatica che però proprio a Istanbul ha subito una dura sconfitta poiché nel documento finale si è stabilito che l'acqua è sì un bisogno fondamentale, ma non un diritto, come chiedevano in tanti paesi specie africani. (A. Bassoni)



fronte alla sostanziale e definitiva privatizzazione dell'acqua potabile. Parliamo di definitiva privatizzazione perché si tratta di un processo avviato da anni". Una visione condivisa da Rosario Trefiletti e Elio Lannutti, presidenti rispettivamente di Federconsumatori e Adusbef (associazioni che si stanno mobilitando per promuovere il referendum abrogativo): "Chi capta l'acqua, la distribuisce e la vende e ne incassa i proventi ne è di fatto il padrone". Oltre al principio, gli oppositori del decreto Ronchi contestano anche che la gestione privata porti benefici ed efficienza: "Negli ultimi 10 anni - spiega

Carsetti -, quando con la legge Galli si è iniziata l'apertura ai privati, c'è stato un aumento delle tariffe del 61% e una contemporanea diminuzione degli investimenti nella manutenzione della rete: da 2 miliardi di euro l'anno prima del '94 a 700 milioni nel periodo successivo". Si cita poi il caso di Arezzo dove la gestione privata dell'acqua ha portato ad aumenti di prezzo esorbitanti. Il tutto



considerando che in Italia (specie al sud) il 30% della popolazione ha un approvvigionamento idrico discontinuo e insufficiente, che ci sono ancora 9 milioni di persone senza fogne e 20 milioni senza depuratori.

La gestione attuale

Spiegare la situazione attuale della gestione dell'acqua non è semplice. La citata legge Galli (risalente al 1994) ha istituito 92 Ato (Ambiti territoriali ottimali) cui spetta l'affidamento del servizio. A metà 2009, risultavano effettuati affidamenti di gestione del servizio in 68 Ato. In 31 casi si trattava di affidamenti cosiddetti in house, cioè a società interamente pubbliche, in altri 13 l'affidamento è a società quotate e in altri 12 a società miste pubblico-privato. Ben 23 Ato non hanno affidato il servizio. A ciò è da aggiungere che comunque in un terzo del paese funzionano ancora gestioni "in economia" da parte degli enti locali, con tariffe bloccate (7 anni fa dal Cipe) che non coprono neppure i costi.

Se da un lato si metterà dunque in movimento un enorme meccanismo legato alle gare d'appalto e alla ridefinizione degli assetti societari per rientrare nei termini stabiliti dalla legge, dall'altra c'è da tener presente che a completare il quadro manca un tassello fondamentale e cioè quello del **soggetto che vigilerà sul settore e dovrà fissare le tariffe**. Al momento in cui scriviamo il governo non ha ancora deciso se sarà una Authority autonoma o qualcos'altro. Ma il nodo centrale è di avere un soggetto forte e autorevole che davvero verifichi e garantisca il rispetto delle regole e che agli impegni assunti seguano i fatti. Quello delle tariffe si presenta infatti come uno dei nodi decisivi. Oggi in Italia, nonostante gli aumenti degli ultimi anni, abbiamo tariffe (che pur essendo diversissime tra le diverse città) sono tra le più basse d'Europa. E tutti mettono nel conto che con la legge Ronchi ulteriori impennate siano inevitabili (le associa-

I dati di Cittadinanzattiva

Un'Italia a molte facce, al sud la rete colabrodo

Dai dati raccolti nel Dossier Acqua 2009, a cura di Cittadinanzattiva, viene fuori, come al solito, un'Italia a molte facce. C'è un Nord dove si investe di più nella rete e nella qualità del servizio; dove le tariffe sono mediamente più basse e anche la dispersione si mantiene molto al di sotto della media. Tre regioni sono tuttavia in deroga rispetto ai parametri microbiologici e chimici eccessivamente alti come l'arsenico. Al Sud

invece non si investe quasi per niente, la rete è ridotta a un colabrodo e le tariffe sono spesso elevate. I parametri di potabilità invece sono



generalmente migliori che al Nord anche se le continue interruzioni del servizio impediscono talvolta un regolare consumo dell'acqua di rubinetto. Il Centro batte tutti in fatto di tariffe medie più elevate. In generale, il Rapporto di Cittadinanzattiva denuncia crescita costante delle tariffe a cui non fa riscontro il miglioramento del servizio. Alcuni gestori fanno persino pagare il canone di depurazione anche dove non c'è. Siamo messi molto male per quanto riguarda la dispersione idrica, pari a oltre un terzo del volume di acqua immessa nelle tubature. Infine il sistema delle deroghe concesse in diverse realtà rispetto ai parametri microbiologici e chimici da transitorio rischia di diventare perpetuo.

zioni di consumatori stimano aumenti tra il 30 e il 40%). Ma quali sono le garanzie che ciò si traduca in investimenti nella rete e quindi in una maggiore efficienza? Roberto Bazzano, presidente di Federutility, l'associazione che unisce gran parte dei gestori di acquedotti, lo ha detto chiaramente: "Se non si aumentano le tariffe non ci possono essere investimenti da parte dei privati. Noi chiediamo un'Autorità che possa concedere deroghe ai limiti previsti sugli aumenti tariffari a fronte di investimenti sulla rete". Altrimenti si resta alla situazione attuale, dove gli investimenti vengono sì programmati (la stima è che servano 60 miliardi), ma poi non vengono fatti. E miliardi di euro in acqua vengono sprecati.

La scommessa sul privato, che anima la legge Ronchi, suscita dubbi e timori, anche perché la logica di profitto che è propria di queste società potrebbe indurle a non operare per ridurre i consumi; così come non si capisce perché soggetti pubblici, capaci ed efficienti, non potrebbero operare e investire nel settore. Evidente che il rischio di ideologizzare il confronto c'è tutto. Nella querelle tra pubblico e privato, Roberto Passino, presidente del Coviri (Comitato di vigilanza sulle risorse idriche) se la cava citando il leader cinese Deng Xiaping: "Non importa che i gatti siano bianchi o neri. L'importante è che mangino i topi?". Eccesso di pragmatismo? Il fatto è che realtà tutte pubbliche che funzionano bene ce ne sono. E' il caso di Metropolitana milanese che gestisce il servizio idrico del Comune di Milano, che ha un bilancio in pareggio, reinveste gli utili nella rete e ha perdite d'acqua di poco superiori al 10% (ricordiamo che la media italiana è quasi del

30%). "Obbligare a privatizzare anche laddove il servizio è svolto in maniera efficiente da società pubbliche è una imposizione inaccettabile" spiega il segretario di Adiconsum Paolo Landi.

Resta il fatto che, con le nuove norme, il meccanismo delle gare unito all'onerosità degli interventi di manutenzione della rete, spazzerà via tanti dei gestori attuali (che ricordiamo son circa 8.000), lasciando spazio solo a chi avrà (oltre ai requisiti giuridici) spalle finanziariamente assai robuste. Questo significa che, oltre e insieme alle ex municipalizzate nostrane, comunque percepite dai cittadini come sempre più lontane dai territori d'origine, spunteranno multinazionali

come le francesi Veolia e Suez, pronte a investire i loro soldi, ma solo nella convinzione di poterci guadagnare. Serviranno dunque "cani da guardia" molto efficienti per salvaguardare l'interesse collettivo. Una specialità che in Italia non si è ancora ben affermata. In attesa di vedere se ricorsi e pronunciamenti potranno invertire il corso delle cose, si può ben citare l'esempio di Parigi dove il sindaco Delanoë ha deciso di revocare le licenze ai gestori privati della rete idrica, insoddisfatto del loro servizio e di tornare al pubblico. Una cosa che sembra convincere (in maniera bipartisan) anche tanti amministratori pubblici in Italia, preoccupati di perdere il rapporto con le loro comunità e coi loro territori. Vedremo come andrà a finire.

Per saperne di più

www.federutility.it
www.acquabenecomune.org
www.contrattoacqua.it
www.worldwaterforum5.org
www.worldwaterday.org
www.altraeconomia.org



“COSÌ TUTTO È MERCE”

Intervista a Riccardo Petrella, docente di ecologia: “Così il passaggio ai privati diventa obbligatorio”

“Il sole, l'aria e l'acqua sono essenziali per la vita. E allora, se si dice che l'acqua è vita, come si fa a privatizzare una delle fonti principali della vita?” Parola di Riccardo Petrella, docente di ecologia umana presso l'Accademia di architettura di Mendrisio, presidente dell'Istituto europeo di ricerca sulla politica dell'acqua (Ierpe), membro del comitato scientifico del World Political Forum. Petrella si batte da anni per l'acqua pubblica. Ora lancia l'allarme. «Dopo l'approvazione del decreto Ronchi che rende praticamente obbligatorio il passaggio in mano ai privati della gestione del servizio idrico, e il vertice di Copenhagen che non è riuscito ad affrontare neppure da lontano il grande tema dell'accesso libero all'acqua come si fa a stare zitti».

Professore, cosa pensa del “decreto Ronchi”?

È una legge che arriva alla fine di un percorso, iniziato quindici anni fa con la legge Galli, da quando la classe politica italiana è stata catturata dalla logica della privatizzazione di tutti i servizi pubblici. Oramai tutto è merce. È merce l'energia, è merce l'acqua, è merce l'istruzione, è diventata merce anche l'aria con i mercati di emissione di CO₂ introdotti a Copenhagen, adesso è merce anche l'acqua.

Ma il governo dice che si tratta solo di privatizzare il servizio, l'acqua in realtà rimane pubblica...

È una fandonia. In realtà quando si fa un contratto di servizio idrico il privato acquisisce il potere di conoscenza sul bene, sa quale è il suo valore finanziario, possiede la tecnologia, controlla lo stato biochimico dell'acqua, conosce le strutture di produzione, dei costi, dei prezzi. In pratica il pubblico perde la capacità di esercitare il controllo per cui alla fine il vero potere decisionale sulle scelte passa nelle mani di chi gestisce il bene. In breve, quando si privatizza il servizio si privatizza anche il bene che viene erogato. Nel caso dell'acqua la conseguenza è la mercificazione della vita.

L'acqua deve essere pubblica. Ma anche dove è così non è che la gestione brilli per efficienza...

Certo. Il problema non è solo pubblico o privato. Il problema è innanzitutto che non si deve parlare di privato per i beni essenziali alla vita. Poi è fondamentale che la gestione pubblica sia corretta e non corrotta, oculata e non sprecona.

Parliamo di prezzi e tariffe

I prezzi dovrebbero essere stabiliti dalle Autorità territoriali di ambito (le ATO ndr) ma normalmente i comuni accettano le analisi fornite dall'operatore privato che trova sempre ottime ragioni per chiedere e ottenere aumenti delle tariffe. I comuni finiscono sempre per non avere gli elementi per decidere la politica tariffaria, alla fine è il privato che decide, i comuni non hanno più nessuna voce in capitolo e nessuna possibilità di criticare. (Aldo Bassoni)

